



# TITA PIAZ, IL DIAVOLO DELLE DOLOMITI

**Fu uomo dalle molte contraddizioni, che ha segnato fortemente la storia dell'alpinismo dolomitico. Un doveroso ricordo ce lo fa emergere in tutta la sua complessa personalità**

**5 agosto 1948: aveva appena lasciato la sua casa. Sulla bicicletta stava scendendo la ripida stradicciola che, a Pera di Fassa, si immette nella strada statale delle Dolomiti, quando improvvisamente si accorse che i freni tenuti in forte trazione erano saltati. Senza più riuscire a controllare la bicicletta, sbandando data la velocità, si immise come poté nella statale. Cadde sbattendo violentemente il capo contro un paracarro.**

Fu soccorso in forte stato confusionale. Trasportato d'urgenza all'ospedale di Bolzano vi morì il 6 agosto ucciso da un'emorragia endocranica che già durante il viaggio l'aveva portato al coma irreversibile. Aveva sessantanove anni.

Così cinquant'anni fa cessava di vivere Giovan Battista Piazz, soprannominato "diavolo delle Dolomiti".

Chi, alpinista, si trova a passare per Pera, non può non fare una visita alla sua

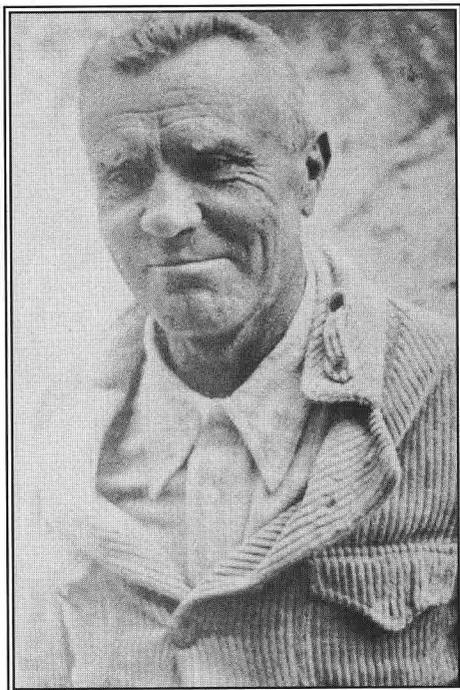
tomba nel cimitero. È come riannodare il filo della propria passione a quella di una grande figura dell'alpinismo. Nella parte più vecchia del cimitero, lo slancio di un piccolo monumento che in qualche modo emerge fra gli altri, porta inciso il suo nome. Lì, sotto quelle zolle, d'estate fiorite di stelle alpine, riposano in attesa della resurrezione i resti mortali di un uomo che, per circa quarant'anni, ha segnato fortemente la storia dell'alpinismo e, in qualche modo, anche della sua Valle.

Tita – come lo chiamavano tutti – o *el Pavarin* – dal soprannome paterno attribuito per discendenza – fu un uomo scomodo, impulsivo, non gestibile, contraddittorio; duro e tenerissimo, bestemmiatore e di grande preghiera, strozzino e generosissimo, vanaglorioso e umilissimo, indisponibile e alla seria occorrenza di grande abnegazione, collerico e amabile, millantatore e sincero. La sua disponibilità, il suo coraggio nei salvataggi in montagna erano massimi e si trasformavano in una fufa tremenda per una semplice iniezione intramuscolare.

Spesso la sola paura di un potenziale dolore lo rendeva un pusillanime. Si pensi che nel giugno del 1903 era salito al Vajolet con la moglie Marietta Rizzi in stato di avanzata gravidanza. Dovevano aprire il rifugio. Con loro salirono una ragazza per i servizi e un uomo di fatica. La sera, dopo una cena frugale andarono a riposare ma verso le 21 Marietta fu colta da dolori violentissimi. Tita svegliò l'uomo di fatica spedendolo al fondovalle perché corresse a chiamare il dottore.

Questi si stava affannando lungo il sentiero verso Gardeccia quando dall'alto dei roccioni delle *Porte Neigre* sentì le grida di Tita: «Niente medico! La levatrice!»

Intanto la ragazza, posta al capezzale della moglie, piuttosto imbarazzata non sapeva che fare e aspettava il rientro del marito che non si faceva vedere. Andò a cercarlo. Si era chiuso nel cesso, come ci ricorda il suo biografo Arturo Tanesini, e



non ci fu verso di tirarlo fuori se non quando Tita udì i vagiti della neonata: *“allora uscì dal suo nascondiglio, superbo, orgoglioso: era nata Olga! Erano le ore una del 24 giugno. Alle sette della mattina giunse la levatrice: trovò Marietta stanca ma felice, una ragazza spaurita che non sapeva cosa fare, e Tita che, ebbro di gioia, guardava senza stancarsi quella cosina che da sei ore un po' strilava e un po' si acquetava tentando inutilmente di far capire al papà che qualcosa bisognava fare”*.<sup>1</sup>

La sua pietà per i morti, specie se vittime della montagna, si traduceva in invettiva contro la montagna stessa, assassina. Così come si accendeva di furore contro chi faceva soffrire il suo simile usando il sopruso. Non importava che fossero singoli o governi. E per quello in cui credeva ed affermava pagò il carcere duro, rischiò la forca austro-ungarica e, negli ultimi anni, la fucilazione da parte delle SS tedesche. Dire che fosse così amato nella sua Valle sarebbe un affermare la non verità, soprattutto se si pensa a certi suoi atteggiamenti irreligiosi talvolta arroganti, alla sua galanteria nei confronti di certo gentil sesso, al fatto che il suo mestiere di guida alpina lo avesse portato, per fama e per introiti, alla proprietà di rifugi e alberghi nella Valle, traguardo quest'ultimo facile a sollecitare – ancora oggi – sottili invidie che portano all'inimicizia, al contrasto, al discredito politico.

Giungere alla “proprietà” da una condizione storica di povertà cronica, ha sempre determinato, specie nelle popolazioni alpine, una separazione, un distacco più che altro psicologico della base dai neoproprietari.

La personalità controversa, aggrovigliata, di Tita Piazz mi ha sempre in un certo qual senso affascinato. I due libri che egli stesso scrisse nella sua vita e della sua esperienza alpinistica<sup>2</sup> contengono più di un motivo di riflessione e dischiudono delle porte che ripetutamente mi sarebbe piaciuto spalancare completamente.

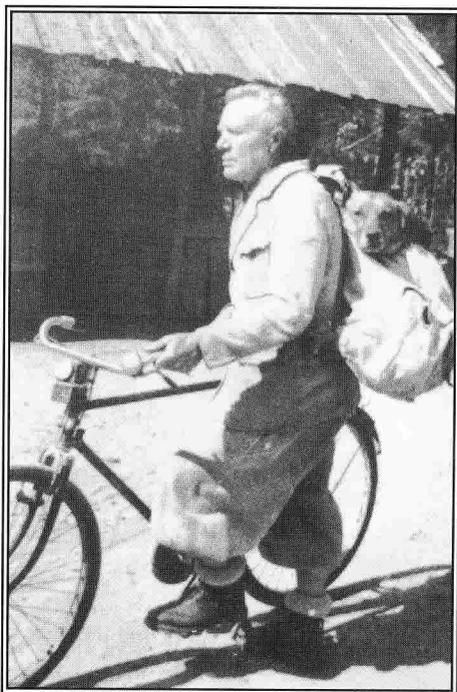
La ricorrenza dei cinquant'anni dalla morte sono oggi il motivo per rientrare se pur parzialmente nel discorso e parlare di questo uomo del tutto originale, rispolverando vecchi appunti della mia agenda a cui si aggiunge una piccola eco su di essi – come si vedrà – determinata quest'anno dalla ostensione della Sindone a Torino.

Trovarsi infatti di fronte a quel misterioso volto impresso su quel lenzuolo e nella serie delle emozioni pensare anche a Tita Piazz, potrà sembrare molto strano.

Eppure, per me, è stato così.

Ho accennato all'irreligiosità del Tita. Era già oltre i sessant'anni quand'egli scrisse di se stesso. Il racconto sul primo libro della sua prima scalata del Catinaccio, vive sì della cronaca di quella salita, ma è intriso dell'esperienza di un'intera vita. Una vita come la sua. E direi che proprio quest'ultima nella sua globalità ha avuto la capacità di dilatare quella lontana esperienza che fu soprattutto spirituale, esprimendone il cantico e tutta l'attualizzazione. È la dichiarazione più vera del suo animo; è la piena accettazione e condivisione nell'oggi di ciò che è stato ieri, un ieri molto lontano ma così vivo, palpitante. È il vivere al presente una vera e propria esperienza di fede, contrastata sì, ma durata praticamente un'intera esistenza e capace di alimentarla fino all'ultimo.

Tita, appena ragazzo, dopo un primo tentativo fallito, ha finalmente raggiunto la vetta del Catinaccio col compagno: *«... proprio lassù, di fronte alla maestà delle Alpi, al tempio più bello che seppe creare Dio onnipotente! Mille e mille cori sconosciuti a noi fino allora intonarono il cantico della creazione! Come era bello il mondo, benedetta la vita, buono l'uomo,*



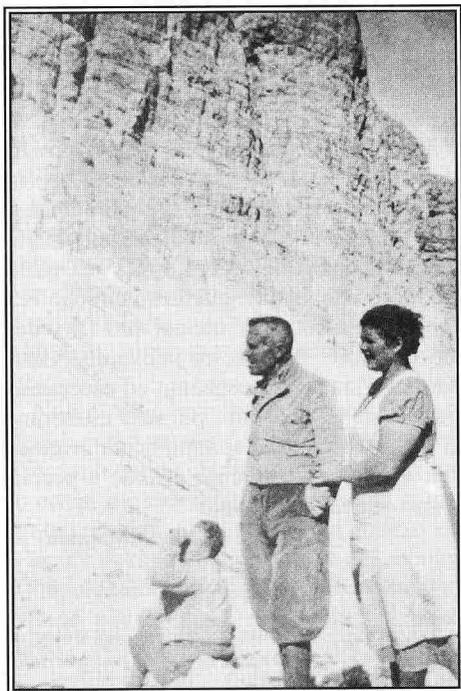
Tita Piazz, il suo cane... inzainato e la bicicletta che gli fu fatale.

*quanto grande, immenso Dio, quanto immenso!... Qui Ti riconosco, mio Dio, qui m'inchino e T'adoro!*

*Mamma, tu che mi hai tracciato in fronte il primo segno della Croce, che mi facesti balbettare il primo verbo del 'Credo', tu che al bambino ignaro ed innocente insegnasti ad amare Iddio, dammi la mano, vieni con me. Qui noi faremo risuonare i nostri salmi più devoti, non sotto le volte della nostra piccola chiesa di Pera, ma nello spazio infinito, sentendoci cullare dall'incanto di un'ora divina. Mamma, ecco, ora comprendo Dio, lo sento, lo vedo... Vedi, Mamma, il Dio che mi dipingevi tu, non lo capivo allora, e più tardi non lo presi sul serio; non presi sul serio il tuo Dio, occupato a misurare i peccati e le grazie, il grande architetto dell'eterna fornace; qui invece lo vedo in tutto il suo splendore; qui Egli è il giovane Iddio della luce dai riccioli d'oro, tutto amore, bontà, pace. Mamma, inginocchiati al mio fianco, prega con me, adora Dio nella sua opera divinamente insuperabile come il primo giorno della creazione...».*

Questo, dicevo, era l'irreligioso Tita Piaz!

Il giorno venerdì 29 agosto 1975, feci visita ad Olga Piaz, figlia maggiore del Pavarin, allora unica superstite. Pia, la famosissima Pia del Vajolet, era morta da



Tita Piaz con la figlia Pia nei pressi del rifugio Re Alberto al Gartl (Torri del Vajolet).

poco meno di un mese nell'ospedale di Cavalese.

Personalmente l'avevo ricordata nel giorno di settimana accompagnando un mio amico prete sulla vetta della Stabeler (Torri del Vajolet) per la celebrazione della Messa di suffragio. Olga, allora settantaduenne, era salita in Fassa da Bolzano per respirare un po' d'aria natia; non stava molto bene e la morte della sorella aveva ulteriormente scosso la sua già precaria salute. Le espressi il mio desiderio: conoscere e penetrare più profondamente aspetti poco noti, particolari, della vera anima di papà Tita. Olga, con un certo sforzo, ripescò nella memoria alcuni ricordi che qui di seguito riporto nella stringatezza dei miei vecchi appunti.

Tita non andava molto d'accordo con il clero anche se con il clero ebbe spesso a che fare. Un noto sacerdote teologo si fece accompagnare in Marmolada. Conoscendo perfettamente il pensiero di Piaz (era socialista) il reverendo sulla vetta si espresse così: «Noi certamente ci incontreremo ancora, non sulla porta di una chiesa, ma sicuramente in Paradiso». Appena possibile, Tita queste frasi se le segnava per non dimenticarle e le meditava profondamente nel suo cuore. Sentiva che gli facevano un gran bene dentro.

A Pera ci fu un ciclo di predicazioni fatte da un sacerdote molto in gamba. Un vero corso di esercizi spirituali per l'intero paese, una missione. D'accordo con quelli della famiglia si cercò di fare accostare Tita da detto prete. Fu accompagnato alla sua casa. L'accoglienza fu una di quelle caratteristiche del suo temperamento. Piuttosto risentito dichiarò al prelado di non aver bisogno di conversione perché lui credeva in Dio e, a conferma, ordinò alla figliola Olga di andare in camera da letto e di portare giù il quadro del Cristo della Sindone che lui gelosamente teneva appeso nella sua stanza. Liquidò quel reverendo in modo sbrigativo dopo averlo garantito in qualche modo della sua fede.

Conosciuto questo aneddoto, io mi sono sempre chiesto perché fra tante immagini di facile reperimento e usuali nella devozione popolare, Tita Piaz abbia avuto sempre così cara quella, abbastanza originale e rara, dell'impronta negativa della Sindone. Credo che la risposta vada cercata nel suo profondo attaccamento spiri-

tuale al Cristo della sofferenza e della passione; alla Verità che per amore totale dell'uomo si fece Crocefisso. Ritengo ci fossero anche delle implicazioni personali ad agire in lui; esperienze dirette che coinvolgevano il suo animo e che in qualche modo riflettevano lo stile del "Nazzeno" come lo chiamava Piaz. Il "crucifige" gridato dalla folla duemila anni prima davanti al pretorio di Pilato ha sempre suscitato un sentimento forte, quasi una ferita nel suo intimo. L'ingiustizia, specie se perpetrata pubblicamente, lo indignava.

Si direbbe istintivamente amasse porsi sempre dalla parte dei perdenti. Tanti furono i casi in cui prese aperta posizione.

La piccola Luciana, figlia di Olga, da qualche tempo soffriva e venne più volte sorpresa a piangere. Un giorno, uscendo di chiesa, dopo tante insistenze, la madre, che cercava di capirne i motivi, la convinse a confidarsi: aveva pregato intensamente per il nonno, per la sua conversione e per questo aveva offerto la sua stessa vita al Signore. Mamma Olga rimase scossa, turbata. Non riuscì tuttavia a trovare la forza e il coraggio per riferire tutto a Tita, accusandone poi un forte rimorso.

Un tizio, notoriamente dalla condotta non troppo corretta, incapace di amministrare e amministrarsi, ridottosi povero in canna andò da Tita Piaz a piangere chiedendogli di poter gestire lui per qualche tempo il rifugio Re Alberto al Gartl e rifarsi così un po' le finanze. Tita gli chiese se possedeva stoviglie, bicchieri, lenzuoli e biancheria in genere.

La risposta fu negativa.

Allora lui, prelevandolo dagli armadi, gli consegnò il meglio di tutto ciò che possedeva.

Olga e Luciana disapprovarono tale operato nonostante sapessero che le sue decisioni non dovevano essere mai discusse. Tita si meravigliò molto di quelle osservazioni; riprese duramente i familiari: «È tutto lì il vostro cristianesimo, la vostra carità, il senso degli altri?».

Il prete di San Giovanni di Fassa si era fatto polemico e chiedeva fosse fatta giustizia e in qualche modo vendicate le offese arrecate in quei giorni da scalmanati fascisti. Tita chiese a Luciana il Vangelo della domenica. Se fosse stato sull'amore del prossimo egli sarebbe entrato in chiesa attaccando pubblicamente il prete. Lo

dichiarò in famiglia e ci fu preoccupazione. Ma passò tutto tranquillamente, il Vangelo trattava tutt'altro tema.

Luciana era ribelle alle preghiere comuni, voleva pregare a suo modo, con le sue parole. Compose una preghiera. Il nonno Tita trovò il foglio scritto sul comodino, lo lesse, se ne impossessò dicendo: «Questa me la tengo io!»

Negli anni quaranta l'antifascismo e l'antinazismo di Piaz lo riportarono ancora una volta in carcere a Bolzano. Durante la prigionia ricevette un'immaginetta della Madonna disegnata da Luciana e legata ad un cordoncino a mo' di catenina. Una volta liberato, la riportò a casa e con tanto rispetto e senso religioso la consegnò ad Olga dicendole di conservarla.

Al passo Pordoi un gruppo di falegnami lavorava al "Col di Lana", l'albergo che Piaz si era ormai costruito lassù. Gli operai salivano il lunedì e rientravano il sabato. Nel sottotetto Tita aveva riposto una discreta quantità di pere invernali, quelle rugginose che a lui piacevano tanto. Si era poi accorto che calavano vistosamente. Si diede da fare e, un giorno, trovò il sacco con un po' di refurtiva. Su ogni pera rubata operò un tassello inserendo un piccolissimo biglietto con su scritto: 7° non rubare! poi ridepose il tutto. Ritrovò quelle pere nel sottotetto dove erano state sottratte.

Qui terminano i miei appunti: sono come cerini che si accendono a distanza di tanti anni ad illuminare minimi aneddoti inediti di una personalità particolare. Non aggiungono niente a ciò che già si sapeva dell'uomo e alpinista Tita Piaz, ma possono aiutarci a capire che la verità, quella che conta, non sta tanto nella complicata e rude scorza che ricopre l'evidenza, ma nella grandezza del cuore; nella sua parte più intima dove si riflette tutto ciò che veramente è a somiglianza del suo Dio, del suo Creatore. Per questo penso che Gian Battista Piaz, il famosissimo ed esecrando diavolo delle Dolomiti, pur nell'esuberanza della sua talvolta spregiudicata originalità, sia stato veramente grande e perciò degno di essere ricordato.

**Tommaso Magalotti**

<sup>1</sup> ARTURO TANESINI, *Il Diavolo delle Dolomiti Tita Piaz*, Milano 1943.

<sup>2</sup> TITA PIAZ, *Mezzo secolo di alpinismo*, Bologna, II ediz. 1949; TITA PIAZ, *A tu per tu con le crode*, Bologna, 1952.